

L'INTERVISTA

L'autore de Il Cabalista di Praga apre a Roma il Festival di letteratura e cultura ebraica. E si racconta

Halter

Cabala, la scienza del non detto

di FABIO ISMAN

«A Roma, un luogo mi è caro: il Monte de' Cenci, al Ghetto. Ci ho molto discusso. Portavo amici: i primi colloqui tra ebrei e palestinesi, tanto tempo fa, prima degli accordi di Oslo. Ho nostalgia del ristorante in cui andavamo». Oggi alle 21, Marek Halter aprirà il V Festival di Letteratura e cultura ebraica, intervistato da Pierluigi Battista al Palazzo della Cultura, al Portico di Ottavia. Ieratico e carismatico, il viso pervaso dai segni del tempo, barbone nero e occhi fondi, è nella casa di Parigi, dove vive dal 1957. Ha 76 anni; a quattro, con la famiglia, è fuggito dal Ghetto di Varsavia; presi in Ucraina dai sovietici, e nel '42 trasferiti in Uzbekistan: la sorella Benenice muore di fame, i suoi si ammalano. Ha scritto una ventina di libri; l'ultimo, «Il Cabalista di Praga» (Newton Compton, 314 pag, 9,90 euro). A Roma è stato spesso: «Avevo portato Abraham in versione polacca a papa Wojtyla. Per un piccolo ebreo di un ghetto era un onore entrare in Vaticano. Mi accolse con un: buon giorno compatriota. Poi mi disse: di Varsavia, no? E io: del Ghetto di Varsavia. Mi ha abbracciato. L'ho molto amato: pranzavo da lui ogni mese, o due. Cucina come quella di mia madre; solo che da noi mancava il vino. La tova-

glia inamidata, e questo conta. Abbiamo preparato il suo viaggio a Gerusalemme: sì, gli ho consigliato io di infilare quel bigliettino nel Muro del Pianto. Udiva poco: a tavola, si portava le mani alle orecchie per cogliere i suoni. Io gli dicevo: ma così non mangia. E lui: se no, non la sento. E' stato importante: la Polonia è cattolica; se nell'Islam il tempo è segnato dai muezzin, da noi sono le campane. Dice un canto yiddish: Le campane suonano e non ci fanno paura. Eravamo diventati come due fratelli».

E adesso?
«Tempi cambiati. L'elezione di Benedetto XVI mi ha deluso. Le grandi speranze laiche dell'umanità sono scoppiate. C'è un ritorno alla religione primordiale, anche per i laici. Non per caso si parla tanto di Islam. In Russia, la chiesa ortodossa ha rimpiazzato il comunismo. E il nuovo papa ha rinchiuso la Chiesa in se stessa: senza aperture, lascia la piazza libera all'Islam».

A Roma, al Festival, di che

cosa parlerà stasera?
«Della cultura ebraica. La civiltà è come un grande pasto: ognuno porta il suo piatto, e quando la tavola è imbandita, il pranzo è pronto. Noi portiamo la Bibbia: il libro più straordinario. Ci

trovi tutto: perfino le ricette. Non cela nemmeno i difetti dell'uomo; e anche re David ne aveva. Io percorrerò l'apporto culturale dell'ebraismo al mondo. Dal monoteismo in poi. Il monoteismo è invenzione sumera: nasce con l'alfabeto cuneiforme. Anche l'Egitto poteva avere un solo Dio; ma, scrivendo con i pittogrammi, era obbligato a mostrarlo. E quando i segni diventano astratti, c'è un solo Dio, davvero astratto. Gli ebrei hanno rivoluzionato tutta la storia della cultura, insieme ai greci. Hanno inventato il tempo lineare: prima era ciclico, ad ogni generazione ne seguiva un'altra. Ora so che io

ho un prima e un dopo. E i greci, lo spazio: con Omero e il viaggio di Ulisse. C'è un dopo l'orizzonte; come una lingua dopo un'altra lingua, un popolo dopo un'altro popolo, e così via. Dirò qualcosa pure sulle letterature ebraiche nelle lingue meno note; c'è la babilonese, c'è l'araba, Maimonide scriveva in arabo, e il mio yiddish: così ricco di libri, di folklore e teatro».

A proposito di yiddish: lei ha attraversato, e sofferto, le due dittature del Novecento; che

cosa le resta?
«Non provo odio. In Germania preferisco parlare yiddish: lo capiscono, e io lo ricordo parlando; eravamo 11 milioni. E' l'anima della lingua tedesca. In Russia mia sorella è morta di fame: accadeva a milioni di russi. Ma è da capire come i popoli possano accettare le dittature: senza i popoli, non ci sarebbero state. E non si può capire invece tanto altro. Rispondere alle domande di Primo Levi o Solgenitsin, che mi chiamano in causa: se per sopravvivere mi avessero proposto di essere il kapò in un lager, o il guardiano in un gulag, come avrei reagito? Dico soltanto che non lo so. In ognuno ci sono la luce e l'oscurità, gli opposti che convivono».

L'ultimo suo libro è dedicato al Golem: è il salvatore che i ghetti non hanno avuto nel Novecento?

«Anche. Ma anche altro. L'epoca, che era rivoluzionaria. Colombo: i viaggi; Galileo, Giordano Bruno: la scienza. Se ci sono altri mondi, dove è Dio? Non è più lassù, con gli uomini qui in basso. La cabala è la scienza del non detto; da lei nascerà la psicanalisi. Dio detta il verbo a Mosè. Ma i suoi silenzi, che volevano dire? Solo

Rodolfo II capisce: convoca astronomi, rabbini, cabalisti. Poi, il Golem spiega anche che tutto quanto l'uomo crea può distruggerlo. Lo si vede oggi, con l'ecologia: le colpe degli uomini. Il Golem sfugge al controllo: è la bomba atomica; peraltro inventata anch'essa, si sa, proprio da scienziati ebrei».

E dopo il Golem, invece, che cosa sta scrivendo?

«La sorprenderò. Una trilogia sull'Islam al femminile. Da Khadija, la moglie di Maometto senza la quale l'Islam non sarebbe stato (lui non sapeva

scrivere e lei faceva venire gli scribi; Corano significa recitazione), a Fatima, la figlia che, con il marito Ali, è origine degli sciiti; ad Aisha, la più giovane delle sue 13 mogli, da cui deriva la Sunnah, la tradizione sunnita, la maggioranza islamica. La donna nell'Islam era importante. Ma decine di milioni, ora, non hanno diritto neppure a mostrare il viso. Le mie sono le madri dei credenti: delle storie magnifiche».

E la pace in Medio Oriente? Lei ha lottato tra i primi.

«Mi sembra più lontana. La storia spiega che spesso ci vogliono delle crisi. Ma in fondo al pozzo, quando gli chiedevano

che cosa vedi, Geremia rispondeva: la luce. E' tragico che il mondo debba morire per resuscitare: perché Dio non si manifesta prima dell'Apocalisse, per evitarla? Spero che in questo caso non ce ne sia bisogno, anche se ci sono molti segnali terribili; tutto è possibile, perfino il peggio. Ma ora, ai tempi degli accordi di Oslo non ancora, la maggioranza degli israeliani è pronta ad accettare uno stato palestinese. Quindi, qualcosa è mutato in meglio».

Nel 2009, lei è tornato in Polonia, e a Lublino non hanno accolto la sua richiesta di pentimento; poi, ha scoperto Birobidzhan, in Siberia, dove si parla ancora yiddish.

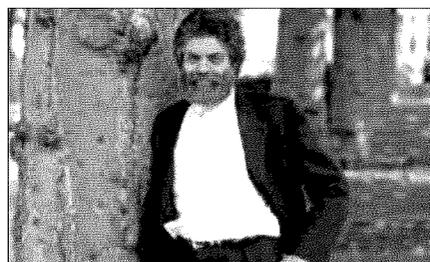
«La Polonia cambia, e Giovanni Paolo II ha avuto un ruolo fondamentale. Erano estremamente e storicamente antisemiti; era importante che un polacco dicesse quelle cose. Poi, era il 27 gennaio: data della liberazione di Auschwitz e della mia nascita. A Varsavia e a Cracovia è andata meglio. Dare tempo al tempo: è Proust. In Polonia si diceva ai bambini: se non dormi, verranno gli ebrei a prenderti; ora, iniziano a capire che, se viene, canterà una canzone. La città-stato voluta da Stalin nel 1932 non sapevo che esistesse ancora. Ottomila parlano yiddish: è il Jurassic Park di una grande civiltà. Ho pianto dall'emozione. Ma ora, il loro rabbino è un Lubavich: come i sacerdoti missionari, no?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it

*A Giovanni Paolo II
consigliai io
di infilare un biglietto
nel Muro del Pianto*

*Il Ghetto capitolino
mi è caro: ci portavo
a parlare gli amici
ebrei e palestinesi*



Sopra, Marek Halter, 76 anni nato nel Ghetto ebraico di Varsavia, vive a Parigi dal 1957. E' stato amico fraterno di Papa Wojtyla. A sinistra, un fotogramma del film Golem. Come venne al mondo (1920) di Paul Wegener, anche interprete nel ruolo del gigante



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.